

Orazio - ODI, Libro I

11

*Tu ne quaesieris (scire nefas)
quem mihi, quem tibi /
finem di dederint, Leuconoe, nec Babylonios
temptaris numeros.
Ut melius quicquid erit pati! /*

Seu pluris hiemes seu tribuit Iuppiter ultimam,

*quae nunc oppositis debilitat pumicibus mare
Tyrrhenum, sapias, vina liques et spatio brevi
spem longam reseces.*

*Dum loquimur, fugerit invida /
aetas: carpe diem,
quam minimum credula postero. /*

Gradevole la traduzione di Gargallo
rintracciata in Internet, che ho però
modificata per renderla più moderna
nel linguaggio

Non chiedere (sapere non ci è dato)
quale per me, quale per te destino
segnarono gli dei. Lascia intentati
di Babilonia i numeri presaghi
Leucònoe. Quanto meglio è sopportare
quel che sarà, qualunque cosa sia!
Che Giove ci conceda ancora inverni
o che l'ultimo scorra, che ora fiacca,
contro gli scogli opposti, il mar Tirreno,
tu, saggia, filtra il vino, e la speranza
lunga recidi per lo spazio breve.
Sarà fuggito l'invidioso tempo
mentre parliamo: afferra il giorno, e credi
quanto meno possibile al domani.

Traduzione di *Amato Maria Bernabei*

Tu non cercar Leucònoe,
(saperlo non ci è dato)
a me qual abbian termine
gli Dei, a te serbato;
né consultar dei numeri
caldei l'arte fallace.
Quanto dei casi il volgere
meglio è soffrire in pace!
Che ancora inverni, o l'ultimo
Giove ci dia fra tutti,
ch'or sulle opposte pomici
stanca i tirreni flutti,
sii saggia, mesci limpido
il vino, ed il soverchio
sperar troncando, adattalo
dei giorni al breve cerchio.
Mentre parliamo scivola
l'invida età; rimani
all'oggi stretta e credula
non aspettar domani.

Gargallo (nella revisione di Amato Maria Bernabei)
http://www2.classics.unibo.it/Didattica/LatBC/HorC1_11.pdf